ALESSANDRO
SEVERO

Drama per Musica

Da rappresentarsi nel Teatro di S. Bartolomeo nel Maggio del 1719.

CONSACRATO

All' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Conte

VVIRRICO
DI DAUN

Principe di Teano, Vicerè, e Capitan Generale in questo Regno &c.

IN NAPOLI. 1719.
Per Michele Luigi Muzio.

Con Licenza de' Superiori.

Si vende dal medesimo nella sua Libraria sotto l' Infermaria di S. M. la Nova.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

PEr tributo del fiorito Maggio, in contrasegno della mia divota osservanza, anch'io vengo a presentare all'E. V. un picciolo frutto, benche immaturo. Questo è l'ALLESSANDRO SEVERO, qual, e giovine ancora, tutto dalle volontà de la

Madre dipende, non ſapendo per anche eſercitare quell' aſſoluto comando, ch' al ſuo grado ſi richiede, e che dall' E. V. puole apprendere per poterſi a gl' altri Ceſari uguagliare: Si degni dunque l' E. V. ſotto la ſua protezzione accettarlo, che eſſendo ciò tanto di gloria a quello; di altrettanto vantaggio ancora ſarà a chi nel preſentarglielo, umilmente inclinandola, ſi dà l' onore rammentarſi

Di V. E.

Napoli 14. Maggio 1719.

Umiliſs. Devotiſs. & Obligatiſs. Servitore.
Nicola Serino.

ARGOMENTO.

L'*Unica lodevole azione, che facesse l'Imperadore Eliogabalo, fù il dichiarar Cesare Alessandro Severo, figliuolo di Giulia Mammea, Donna di grande autorità nell' Impero, e che aveva affinità col Sangue de gli Antonini, e con lo stesso Eliogabalo. Si pentì poco dopo questo Tiranno di aver degenerato dal suo costume, e procurò in più maniere di far morire il Giovinetto Alessandro; Il quale assistito, e preservato dalla vigilanza materna, dopo la morte di Eliogabalo, pervenne finalmente al supremo Governo della Monarchia in età di tredici anni, sotto la tutela di Giulia sua Madre, che gli diede in Isposa una Vergine di Sangue Patrizio, nominata (come si hà dalle Medaglie) Salustia Barbia Orbiana.*

In breve tempo innamoratosi Alessandro delle rare qualità della Moglie, la dichiarò Augusta, con farle parte di tutti quegli onori, che prima la Madre sola godeva. Onde questa ingelosita, e sdegnata contra Salustia, operò che il Figliuolo a forza la ripudiasse, e dopo averle fatti diversi oltraggi, le intimò sentenza di relegazione nell' Africa.

Marziano, Padre di Salustia, Uomo potente nell' Esercito, non potendo tolerare l' ingiuria fatta al suo Sangue, si sollevò contro Giulia. Ciò che ne seguitasse, si raccoglie da Erodiano, e da Lampridio. Nella Favola si è seguitato il verisimile più che il vero. Le acclamazioni fatte ad Alessandro, la Guerra da lui mossa contro i Parti, la sua totale dipendenza dalla Madre, e le nuove Terme da lui erette, sono tutte cose fondate sù la verità della Storia.

Il tempo in cui si finge l' azione del Dramma, è il giorno Anniversario, in cui Alessandro era salito all' Impero.

Le parole Fato, Destino, Deità, Adorare, e simili, sono ornamenti Poetici, e non già sentimenti dell' Autore, che si preggia di esser vero Cattolico.

MU-

MUTAZIONI DI SCENE.

Nell' Atto Primo.

Luogo magnifico avanti il Campidoglio con Trono.
Tesoreria Imperiale.

Nell' Atco Secondo.

Logge Imperiali.
Sala apparecchiata per Convito.

Nell' Atto Terzo.

Terme Imperiali.
Gabinetto chiuso, con due porte, & Alcova con Letto.
Salone Imperiale.

Pittore, & Ingegniero delle Scene il Sig. Francesco Saracino.

ATTORI.

Giulia Mammea, Imperadrice Madre.

La Signora Anna *Dotti*.

Alessandro, Imperadore, suo Figliuolo.

Il Signor Gio: Battista Minelli.

Salustia, Imperadrice Moglie.

La Signora Olimpia Mozzi.

Albina, Nobile Romana, in abito di Uomo, amante di Claudio.

La Signora Costanza Posterla.

Claudio, Cavalier Romano, amico di Marziano.

La Signora Lucia Grimani.

Marziano, Padre di Salustia.

Il Signor Ignazio Germani, Virtuoso della Real Cappella.

Eurinda, Damigella di Salustia.

La Signora Santa Marchesini.

Curio, Servo di Albina.

Il Signor Gioacchino Corrado, Virtuoso della Real Cappella.

La Musica è del celebre Maestro il Signor Domenico Sarro.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo Magnifico avanti il Campidoglio, con Trono.

Alessandro, Salustia in Trono, Marziano, Claudio, Popoli, Soldati, &c.

Coro VIva, viva il nostro Augusto;
Viva il Lauro a la sua chioma;
Viva il Grande, il Forte, il Giusto;
Viva il Cesare di Roma.

Marz. Il giorno fortunato, in cui l'Impero
Con gli applausi di Roma il Ciel ti diede,
Ecco fausto ritorna.
Piaccia a gli Dei serbarci un sì gran bene,
E serbarcelo eterno.

Ales. Nè i vostri voti il vostro amor discerno.
Marziano, a la Plebe oro si sparga:
Dividasi a' Soldati.
Claudio, fà, che nel Circo
Spettacolo si apprestí, ove non sia
Sanguinosa la pompa, empio il diletto.
E se di stragi è vago
Il Popolo Roman, vada a mirarle
Sù l'Eufrate, e sul Tigri: ivi del Parto
Convien, che per noi resti
L'odio punito, e l'alterigia doma.

Coro Viva, viva il nostro Augusto:
Viva il Cesare di Roma.

Ales. Salustia?

Sal. Amato Sposo,
Quanto a le glorie tue giubila il core.

Ales. Tù de le glorie mie sei la maggiore.
Romani: il sangue illustre, i fregi eccelsi,
L'amor mio, la sua fè, l'Augusta Figlia,
Marziano san degno,

Che il vostro Imperador gli dia l' Impero
Sù l'armi nostre..

Marz. A me? Signore!

Sal. Al Padre!

Ales. Ti accosta.

Mar. Ossequioso

S'inginocchia a piè del Trono, e bacia la mano ad Alessandro.

Bacio la man, che regge
Il grand'Orbe Terreno.

Ales. Al militar comando

gli dà il bastone in segno del grado conferitogli.

Ti scelgo, ò Prode; Il Campo,
Te Duce, al nuovo giorno
Contra il Parto feroce
Spieghi l'Aquile altere:

Mar. Saprò co' Lauri Augusti
Intrecciar sul tuo crin palme guerriere. *part.*

Cla. Nũzio del Rè de' Parti or giunse al Tebro,
E chiede espor. . . . .

Ales. Si ascolti.

SCENA II.

Giulia, e i sudetti.

Giu. DE la publica gioja
Venga anche Giulia a parte.

Ales. O Madre, il Trono. . . .

In atto di scender dal Trono.

Giu. Nò, nò: l'empie abastanza
L'inclita Sposa: a tè la diedi, e godo,
Che un suo sguardo mi onori
Da l'altezza sublime, in cui la posi.
Io trà la bassa plebe,
Qual femina vulgar, confusa, e mista,
Unirò con piacere i vostri applausi,
Mirerò con diletto i vostri amori,
Io darò al nuovo Duce ossequio e lode:
Voi senza mè risponderete al Parto:
Voi senza mè darete
A l'Ausonia, a la Terra
Il destin de la Pace, e de la Guerra.

Saluſtia, & Aleſandro ſcendono dal Trono.

Ale. Del Parto ad altro tempo. *a Claudio.*
S'odano i voti.
Clau. Il cenno
Vado a recarne. *parte.*
Sal. Auguſta Giulia, io leggo
Ne' turbati tuoi lumi....
Giu. Han queſti lumi
Tutto il piacer di tua fortuna. Io lieta
Là ti vidi ſeder, dov'io ſedea.
Sal. Lo Spoſo....
Giul. A che diſcolpe? Io ſon la rea,
Io, che un ſi chiaro giorno
Venni a turbar.
Ale. Di miglior luce adorno
Per tè mi ſtavillò sù le pupille:
Primo amor d'Aleſsandro, o Madre, ſei.
Giu. La Spoſa, che ti diedi, amar ſol dei.
Sal. Auguſta; è tuo favor la mia grandezza.
Giul. Va, ſegui il tuo Aleſſandro, e l'accarezza.
Sal. Pura è la fiamma,
Ale. Puro è l'affetto,
a 2. Che nel mio petto
Sal. Per tè, mio caro, } ſempre arderà.
Ale. Per te, mia cara, }
Sal. E perchè pura, ſempre più bella,
Qual nuova ſtella
Scintillerà.
Ale. E perche puro, ſempre maggiore
Il ſuo ſplendore
Diffonderà.

SCENA III.

Giulia.

Giulia più non ſon'io, non ſono Auguſta,
S'oggi dal crine altero
Non ti svello il Diadema, e ne'l calpeſto,
Ingratiſſima Donna:
Oggi vedrai, ſuperba,
Vedrai ſe domerò la tua follia:
E ſe avrà più poſſanza

O l'Amor d'Alessandro, ò l'ira mia;
D' un folle Cupido
La face, e lo strale
A piè del mio sdegno
Desio rimirar.
E resa al' infido
La forza già frale,
Saprò del' indegno
Vittoria portar.

SCENA IV.

Tesoreria Imperiale.

Claudio, Albina, e Curio.

Cla. Tù Albina? Eh! non è ver.
Alb. Beltà, che amasti,
Così presto obliasti?
Cla. D' Albina le sembianze
Vivono nel mio cor; mà tu non l'hai.
Alb. Mira attento il mio volto,
Che, se non l'hà trasfigurato il duolo,
L' orme ancor ci vedrai de'tuoi sospiri.
Cla. Altre chiome, altre luci avea la bella;
Altro aspetto, altre grazie.... Eh! non se.
Curi. Dove stai col cervello? (quella
E quella, è quella, si, com'io son quello.
Alb. Quella non son? T' intendo.
Incostante Amatore,
Altra fiamma hai nel petto.
Cla. T' inganni. Albina il primo,
Albina il solo amor fù di quest'alma.
Alb. Perche dunque sprezzar chi sì ti piacque?
Cla. Chi vuol gloria acquistar, scuota d'amore
Il tirannico giogo. Io gloria cerco.
Cur. (Oh! adesso si, che finirà la guerra!)
Alb. E ti par gloria, iniquo,
Mancar di fè? Di semplici Donzelle
Sedur gli affetti, e poi schernirsi? Questi
Son del Tebro gl' Eroi?
Son queste le tue glorie, e i fasti tuoi?
Cla. Non è poca fortezza
Vincere i bassi affetti,

Alb. Sentimi, disleale. Io quà non venni
Per vedermi tradita, e per soffrirlo.
Prescrivo a l'ira mia qualche dimora;
E questo giorno ancora
Lascio al' empio tuo cor pria di punirlo.

Cla. Nò, nò, non aspettar,
Ch'io m' innamori più,
E' troppo cruda pena
Il vivere in catena:
Ci voglio ben pensar
Prima di ritornar
Di nuovo in servitù.

SCENA V.

Albina, Curio, poi Eurinda, e poi Salustia.

Alb. Misera Albina!

Cur. Il caso
E' veramente caso
Da farne molto caso:
Mentre chè... come a dir... basta, è un gran caso!

Eur. Mie Compagne, ove siete?
Presto, presto correte,
Ch' ora ritorna a Corte l'Augustissima.

Alb Amica, Addio.

Eur Sua Serva.

Cur. Servitor di Sustrissima.

Eur. Addio. *a Cur.* Bel Cavaliere, *ad Albina.*
Non vi sia dispiacere
Ritirarvi per poco,
Poichè per questo loco
Hà da passar l' Imperatrice.

Alb. Appunto
Bramo vederla.

Eur Che? la conoscete?

Alb. Certo; e se' l permettete,
Vorrei qui farle inchino.

Eur. Voi siete il Padroncino.

Cur. Et io da quel cantone
Vederla ancor vorrei.

Eur. Tù sei padrone.

Cur. Tù, mò? che inconvenienza!

Eur.

Eur. Scusi, scusi; è padron Vostra Eccellenza.
Cur. Nè men questo và bene.
Alb. Ritirati. *a Curio.*
Eur. Vi lascio, ecco, che viene.

SCENA VI.

Salustia, et Albina.

Alb. O Del'alta tua sorte
Ben degna Sposa: ecco al tuo piè
Sal. Qual sembiante! qual voce! (s'inchina.
Alb. La sfortunata, a tè ben nota, Albina.
Sal. Albina amica? e quando in Roma, e come
Sotto ammanto viril?
Alb. T'apro il mio core.
In quell'età, dove sovente amore
L'incaute giovinette
Prende a'suoi lacci, e di sue fiamme accende,
Vidi Claudio, e l'amai.
Sal. Claudio m'è noto
Tra Cesarei Ministri.
Alb. Ei pur mi amò. Fede giurommi. Il Padre
Intese i nostri affetti, e piacer n'ebbe.
Un Cesareo comando
Tutto turbò. De la Sicilia eletto
Fù Proconsole il Padre. A me convenne
Seguirlo, e lasciar Claudio: ahi con qual
Colà dal Genitore (pena!
Mi fù scelto altro Sposo. A l'Imeneo
Non trovando altro scampo,
Lo cercai ne la fuga.
Nome, e Sesso mentij: Mar, piano, e Monte
Varcai: al Tebro giungo,
E Claudio trovo, mà infedel: prostesa
Cerco d'Augusta al piè la mia difesa.
Sal. D'altra ei s'accese?
Alb. Il niega; e sol mi dice,
Che di non sò qual gloria
Gl'infiamma il cor più nobile desio!
Sal. Spera, che il favor mio
Ti assisterà. Fra lacci
Tornerà il prigionier. Facile acquisto

Sarà quel cor disciolto
A la pura tua fede, al tuo bel volto.

Alb. Soffrirò; mà dar non voglio
Molta fede a la speranza.
Cor, che spera, hà più cordoglio,
Se tradita,
Se schernita.
Vede poi la sua costanza.

SCENA VII.

Alessandro con seguito, Claudio, e Salustia.

Cla. LE suppliche Vassalle
Qui raccolte, o Signor...

Ale. Leggile: E' Padre
De' Popoli il Regnante.
Quel giorno, in cui non sono
O benefico, ò giusto
Dà miei fasti si escluda: io l'hò perduto.

Va a sedere ad un Tavolino.

Sal. Tè del genere umano
La delizia, e l'amor chiaman le genti.

Ale. E tù, Salustia, sei
La delizia, e l'amor del tuo Alessandro;
Al mio fianco t'assidi.

Cla A le scarse raccolte, onde la fame
Preme l'Itale Terre,
S'implora il tuo soccorso.

Ale. La Sicilia provegga,
Mà col publico Erario.

Sal. Clemente, e generoso.

Cla. Fra l'armi Pompeiano,
Che sotto l'Elmo incanutì la fronte;
Chiede riposo.

Ale. L'abbia: e doppio goda
Il militar stipendio.

Sal. Mercede al suo valor, sprone a l'altrui.

Ale. Claudio, questo è tuo foglio:
Da Cesare che brami?

Cla. Licenza di partir col nuovo Sole,
Dove il Campo Romano
Rivolgerà le trionfali insegne.

Ale. Perchè ?
Cla. Desio di gloria
Mi chiama a l'armi .
Sal. Anche sù i sette Colli ,
Da chi a Cesare è fido, onor si acquista .
Se ti aggrada , o Signore ,
Resti Claudio sul'Tebro ; io te ne priego .
Ale. Seguasi il tuo voler . Claudio , ti eleggo
Duce de'miei Custodi .
Sal. Grazie per lui ti rendo . (In questa guisa
Non volgerà le piante
Lungi da Roma ; e l' infelice Albina
Sperar potrà di racquistarlo amante.)(cede;
Cla. Grande è l'onor, che a mè il tuo amor con-
Però maggior lo renderà mia fede . *parte* .
Ale. Salustia , altrove il piede *si alza* .
Chiaman le cure del Romano Impero .
Presto a tè renderommi .
Sal. Amato Sposo -
Sai , che in tè solo io ritrovo il mio riposo .
Ale. Tutto il piacer de l'alma
Ritrovo anche in quel volto ,
Ove ne stà raccolto
Il mio contento .
Sol per tè provo calma ,
E porgi al cor diletto ,
E fughi dal mio petto
Ogni tormento .
Vol partire, e incontra.

SCENA VIII.

Giulia con un foglio in mano , e li sudetti .

Giu. DA un benefico Augusto ,
E da un Figlio amoroso
Anche tenera Madre
Spera grazie , e l'implora .
Ale. La Madre le comanda , e non le chiede .
Sal. (Giulia si umile !)
Giu. In questo foglio espressi
porge il foglio ad Alessandro .
I voti del mio core .
Ale. Saran giusti , se tuoi ;

E se

E se tuoi, sempre cari. Io segno il foglio.
Lo sottoscrive senza leggerlo.
Sal. (Ah! lo leggesse almeno.)
Ale. Eccolo, o Madre, *Lo porge a Giulia.*
Del mio nome già impresso.
Giu. Mio core, e sangue mio.
Sal. (Temo d'inganno.)
Giu. Grave affar mi richiede *a Salustia.*
Qui con Cesare sola.
Sal (Che sarà?) Nel lasciarti *ad Alesandro.*
Sento un dolor più non inteso ancora.
Ale. Parti. Breve sarà la mia dimora.
Sal. Vado lontan da tè,
Ma sento un non sò chè,
Che mi trattiene ancor.
Dirti non sò cos'è;
Mà il moto arresta al piè,
E palpitar fà il cor.

SCENA IX.

Giulia, e Alessandro.

Giu. Cesare, Augusto, Figlio,
Auvicinati, e siedi.
Ale. Tè sola, e tè presente,
Io Cesare non son: non son, che Figlio;
Tù Augusta sei: tù Madre. E questa, e quella.
Giu Si la Madre, e l'Augusta à tè favella.
Figlio: con questo nome
Comincio a rammentarti
Ciò, che mi devi. Cesare: anche questo
Titolo è mio favor: Tal non saresti;
S'io non era tua Madre.
Eliogabalo, il Mostro
Coronato di Roma,
Cesare ti creò, perchè mio Figlio;
Non basta. Io da le insidie
Del tiranno crudel sai quante volte
Ti preservai. Cadde il crudel, tù regni:
Questa è pur opra mia. S'ama il tuo nome;
Il tuo Impero si esalta; e tutto, o Figlio.
Fù di Giulia finor legge, e consiglio.

Ale.

Ale. Il più tacesti, o Madre,
De'benefizj tuoi. la cara Sposa.
Giu. Io te la diedi; il sò; mà sol la diedi
Al marital tuo Letto, (que
Non al Reggio mio Trono: e Lei mi piac-
Tua Consorte veder, non mia Sourana.
Ale. Di che?..,
Giu. Taci. Mi ascolta, e ti confondi.
Parli prima la Madre, e poi rispondi.
Son io più Giulia? ò sono
Ombra di ciò che fui? Giulia il Senato,
Giulia vedean la Curia, il Foro, il Circo.
Ora, Salustia è sola
Ciò, che Giulia era pria. Tutto si regge
Co' voti de la Moglie
Il Monarca, e l'Impero. Ah! Figlio, Figlio,
Se vuoi solo regnar, regna: io ne godo;
Mà che un'altra mi usurpi il grado mio,
Nò l'soffrirò. Contenta
Cedo al Figlio il poter; no'l cedo a Lei.
Ella è sol mia rivale;
E le viscere mie, Figlio, tù sei.
Ale. Madre, errai: non te'l niego;
Mà di errar non credei,
Amando un dono tuo ne la mia Sposa.
Giu. Il sò, fosti sedotto:
L'orgoglio altrui mi ti avea tolto. Io trovo
Ancora il mio Alessandro; ancor l'abbraccio.
Ale. O bontà, che mi rende e Trono, e vita!
Giu. Mà la rea seduttrice io vò punita.
Vada lungi Colei
Dal Talamo, e dal Soglio:
L'amasti col mio cor, l'odia col mio.
Ale. Odiar la Sposa?...oh Dio!
Giu. Sposa più non la dir. Ripudj il Figlio
Chi è nemica a la Madre.
Ale. Ah! se 'l tuo core
Ebbe per mè giammai
Scintilla di pietà; Madre, ti priego...
Giu. Poi ti udirò. Risolvi;

O la

O la Sposa, ò la Madre abbia l'esiglio:
O sii tutto Marito, ò tutto Figlio.
Scrivi.

Ale. Che mai?

Giu. Sù, scrivi
Sentenza di ripudio. Io te'l comando.

Ale Dimmi pria, che la spada
In questo seno...

Giu. Eh! scrivi.
Spose non mancheranno
E più illustri, e più belle al Reggio Letto.

Ale. Io dunque...

Giu. Sì; ubbidisci.

Ale. Dovrò...

Giu. Che tardi?

Ale. Ah! Madre;
Se tù vedessi il mio dolor!

Giu L'apprendo.

Ale. Scrivo... mà... forse poi...

Giu. Scrivi, e del resto
Lascia la cura ai Numi.

Ale. Sa... lu... stia... più... non... sei
scrive, e poi si ferma.

Giu. Moglie, nè Augusta.
Scrivi.

Ale. Eh! lacero vanne, o foglio reo.
Squarcia la carta impetuosamente, e la getta.
Son Figlio, sì; mà insieme
Son Monarca del Mondo, e sono Augusto.
Tutto deggio a la Madre,
Mà non mai la viltà d'essere ingiusto.

Giu. Grazie al Ciel: la tua destra
Ciò, che niega il tuo cor, già mi concesse.
Ripudiata è Salustia; e tu la carta
Segnasti del ripudio.

Ale. Io? quando?... oh Dei!

Giu. Qui tù scrivesti. Or fremi, e fremi in vano.
Mostra il Memoriale sottoscritto.
Più non mi turba il tuo mal nato amore,
Il tuo ingiusto cordoglio.

Que-

Questo è il ripudio, e tù segnasti il foglio.
Ale. Ingannato il segnai; mà non l'approvo.
Giu. L'approverai quando il Senato, e Roma. . .
Ale. Faranno forza al mio voler? chi pensa
Si temerario eccesso?
Giu. Olà? Giulia son io: torna in tè stesso.
Ti souvenga, ch'eri Figlio
Pria che fossi amante, e Rè.
Non girar superbo il ciglio:
Non tentar gl'affetti miei:
Per mè fosti ciò che sei.
Ami, e regni sol per mè.

SCENA X.

Alessandro, e poi Salustia.

Ale. INfelice Alessandro, e che facesti?
Incauto, e che scrivesti?
Sal. Solo pur ti ritrovo,
Mio Sposo, mio diletto. Io questo attesi
Fortunato momento
Per poterti abbracciar. Mà che! Tù fuggi?
Fuggi da gl'occhi miei? Sospiri, e taci?
Forse non m'ami più? Parla, rispondi.
Ale. Ah! Dirti non poss io,
Se non, che sei 'l cor mio,
E 'l caro mio tesor.
(Oh Madre! Oh Sposa! Oh Stelle!
Oh destra empia, e ribelle,
Fabra del mio dolor!) *parte.*

SCENA XI.

Salustia, e poi Giulia.

Sal. E Mi lascia? E non parla?
Quale addio! Qual silenzio! (do.
Qual turbamento! Ah mio Alessandro; inten-
Giulia è cagion del tuo, del mio martire.
Ella qui forse ti sgridò, gelosa
Che tù, più de la Madre, ami la Sposa.
Giu. Chi non ebbe alma saggia
Ne la prospera sorte,
Abbia ne' casi avuersi anima forte.
Sal. Augusta! . . . .

Giu.

Giu. Il cor disponi al grave colpo,
Che sul capo a tè pende,
A Tè di Roma Imperatrice, e Sposa
Al maggior de' Regnanti.
Sal. Sol tua mercè....
Giu. Te ne abbusasti, ingrata;
E la pena or n'avrai.
Sal. Ingrata? In che peccai?
Giu. Prendi, e leggi, infelice,
le da il foglio del ripudio;
Che nè Sposa più sei, nè Imperatrice;
Sal. Come?...
Giu. Leggi, e vedrai.
Sal. *Moglie, ed Augusta* *legge.*
Più Sal'stia non sia. Gia la ripudio.
Vada lungi dal Tebro,
E nel Africa adusta
Tragga miseri giorni in duro esiglio.
Alessandro. Alessandro!
Ripudio a mè!
Giu. Si; a te, Femina audace,
Dà ripudio Alesandro, a te dà esiglio;
A tè non più Marito, a mè ancor Figlio.
La sua destra il segnò. *Le leva di mano il Fogl.*
Sal Non il suo core;
Ch'ei deluso da te soscrisse il foglio.
Giu. E con la frode io castigai l'orgoglio.
Che pensavi, o superba?
Balzarmi da quel Soglio, ov'io ti posi?
E sù le mie ruine
Più ferma stabilir la tua fortuna?
Tù usurpar, con qual merto
Le mie insegne, i miei titoli, il mio Trono?
Sola di Roma Imperatrice io sono.
Sal. Cadan sù le mie tempia
Non che i fulmini tuoi, quelli di Giove,
Se mai punse quest'alma amor d'Impero.
L'unico voto mio, tutto il mio fasto
Era Alessandro. Augusta,
Lasciami il mio Alessandro, altro non chiedo.

Giu.

Giu. Ciò che appŭto più temo è quel che chie-
Con qual'armi potresti a me far guerra. (di.
Se non co i vezzi, e con l'amor del Figlio!
Nò, nò: più no'l vedrai. Vanne in esiglio.
Sal. Più no'l vedrò?
Giu. Già la sentenza è scritta.
Vanne, misera, vanne
Frà le Libiche arene,
Sol di mostri feconde,
Che non vede il mio core
De la superbia tua mostro peggiore;
La Modesta Violetta
Perchè sta tra l'umil erba
Più conserva il grato odor.
Ma se mai desio l'alletta
D' inalzarsi al sol superba
Perde il preggio a quel calor:

SCENA XII.

Salustia, e poi Marziano.

Sal. QVal torrente, qual turbine di mali
M'inonda, e mi rapisce? Io, che poc'
Mar. Figlia, qual ti lasciai; qual ti ritrovo?(anzi
Sal. Di mia sfortuna a te sì tosto il grido
Pervenne, o Genitor?
Mar. D' alto non cade
Grave mole già mai senza rimbombo:
Sal. Che consigli in tal'vopo?
Mar. Ubbidir con virtù, soffrir con senno.
Con l'ossequio procura
Vincer l' irata Donna.
Sal Pria vincerò gl' indomiti Leoni,
Che quel barbaro cor.
Mar. Corri a lo Sposo.
Sal. La Madre me'l divieta:
Mar. Tempo si ottenga.
Sal. Il dì prescritto è questo
Al mio esiglio fatal.
Mar. Questo anche basta:
Nol perderò. Restati, o Figlia, e spera:
Sal. La sorte mia troppo è spietata, e fiera:

Mar.

Mar. Chi nel petto hà forte l'alma;
La dimostra, al'or, che fiero
Freme il Fato a suo terror.
Quando il Mare é in b lla calma,
Anche il giovine Nocchiero
Sà guidar la Navicella;
Ma se vien poi la procella
Si confonde, ed hà timor.

SCENA XIII.

Salustia.

E Visono più mali,
E vi son più tormenti
Per straziare il mio cor, Numi immortali!
Ludibrio de le genti
Andar dovrò in esiglio:
Lasciar dovrò il mio Trono;
Ne più mirar.... oh Dei! questa è la pena;
A la qual m'abbandonò.
Nè più mirar il caro mio Consorte!
Scusami, o Genitore,
Per soffrir tal dolore
Io non chiudo nel petto alma si forte.
Non lascia mai quel caro nido,
Ove godeva l'amante fido
Senza lamenti la Tortorella.
Lo và cercando al fiume, al prato;
Ma non rimira lo Sposo amato,
E la tormenta pena novella.

SCENA XIV.

Curio da una parte, poi Eurinda dall' altra.

Cur. MI par che la Padrona
Ben presto sarà fuor di tanta angu(stia.
Eur. Oh! povera Salustia,
Quanto mai era buona,
E pur, e pur'è stata ripudiata!
Ed io che avrò da far? son disperata:
Cur. Ecco la Damigella,
Che vidi poco fà: voglio parlarle.
Signora, si contenti,
Che col cor frà li denti, Tut-

Tutto ossequioso, e umiltà vêga a inchinarla.
Servo suo. Mi sprofondo. Ella non parla?
Eurinda lo saluta, e passa dall'altra parte.
(Col tacer mi confonde:
Passa la bella Donna, e non risponde.)
Rispondi in grazia.

Eur. Io non risponderò,
Se prima non saprò
Chi lei sia?

Cur. Io son Curio:
E da certe scritture di mia casa.
Sò, che son Pronipote di Mercurio.

Eur. Ne resto persuasa;
Ne la Corte però del suo Padrone
Qual carica cavalca?

Cur. Secondo l'occasione
Fò da Cavallerizzo, da Staffiere;
Da Maestro di Casa, Segretario,
Da Cuoco, Cameriere,
Da Computista, Paggio, e da Sicario!

Eur. Aver' un' Uomo tale è gran vantaggio,
Per un, che và per viaggio.

Cur. E' vero; è vero. Mà,
Perchè il Mondo s'è posto a sparambiare;
Io veggio costumare
Una tal moda ancor ne le Città.
Faccio pur le gran risate
Nel vedere epilogate
Certe Corti in un sol' Uomo;
Che di Posti tiene un Tomo:
Sol, venendo l'occorrenza,
Gli si aggiunge in grande urgenza
D'un altr' Uomo la metà.
Però questo non è niente:
Che ricerca chi è prudente
Quel, ch'è secco
Come un stecco,
Che sparambia nel vestito!
Quel, che tien poco appetito;
Che sparambia ne la mensa;
E per fine, ancor si pensa

Di pigliar chi hà qualche entrata,
Che così la sua mesata
Si dà tardi, ò non si dà.

Eur. Io non credo però, che il suo Padrone
Sia tal!

Cur. Oibò! Oibò!
Mà ... scusi il troppo ardire.
Mi sarebbe piacer...., chieggo perdono:
Dirmi chi ella sia:

Eur. Gli potrò dire
Quella, che fui non già quella, ch'io sono;
Eurinda è'l nome mio, e fui la cara,
La diletta, l'amata....
Ahi! Che la doglia amara
In pianto stempra il cor sul ciglio mio.

Cu. Deh! Nõ piangete, o adesso piango anch'io.

Eur. Mi perdoni: Così, come dicevo,
Fui la più confidente
Di Salustia: mà or l'Imperatore
L'hà ripudiata... aimè! mi sento frangere
Dal grave duolo.

Cur. Ed io ritorno a piangere.

Eur Ond'io sola soletta
Mi resterò: Disgrazia maledetta!

Cur Mà questo ripudiar senza caggione
Mi par cattiva azione.

Eur. E' cattivissima;
Mà il peggio è che de' Grandi à imitazione,
Fanno lo stesso ancor l altre persone.
Oh! quanti mai vi sono,
Che la Consorte bella
Lasciano in abbandono
Per seguitar la brutta!
Piange, e sospira quella:
Giubila questa tutta,
E spesso ancora.. basta:
Non son di questa pasta,
Non voglio mormorar.
Mà la gran rabbia spesso
Fa darmi in qualche eccesso.
Veder certi Ominacci,

Che stiman come stracci
Il loro Matrimonio,
E Dote, e Patrimonio
Vogliono consumare
Con chi ne men puol stare...
Taccio: non vò parlar.

Cur. Oh che sii benedetta!
Che bella Forbicetta
Hai ne la lingua!

Eur. Oibò! Nè per pensiero:
Io non sò criticar: sol dico il vero.

Cur. Pur saper devi tù, che sei sagace,
Che a molti udir la verità non piace.

Eur. Or io, che ci hò da far? Se a questi tali
Io non piaccio: Pazienza!
Ci avranno compiacenza
Le femine; però sol tali, e quali.

Cur. Certo, certo: che voi
Vi volete aggiutare,
E quando il tempo vien di criticare,
Non vi stancate mai sopra di noi.

Eur. Io son certa, che più d'una
Mi dirà: Sia benedetta.
Le dia il Ciel buona fortuna;
Che la dice schietta, schietta,
E la canta come stà.

Cur. E io son certo, che più d'uno
Ti dirà: sii maledetta.
Perchè udir non vuole alcuno
Una lingua schietta, schietta,
Che la canta come stà.

Eur. Dican ciò, che voglion gl'Uomini:
Io perciò non hò disgusto,
E mi basta, ch'abbian gusto
Quando io parlo, de le femine,
Se non tutte, la metà.

Cur. Non parlar così degl'Uomini,
Che ti posson dar sol gusto:
Che s'io parlo, avrai disgusto
Prima tù e dell'altre femine
Se non tutte, la metà.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Logge Imperiali.

Alessandro, e Salustia da diverse parti.

Ales SAlustia...aimè! qual vista?)
Sal. Sposo, ti lascio. Piace
Cosi al destin, cosi a la Madre. Quasi
Vorrei, che cosi ancora
Piacesse a tè, per non lasciarti, oh Dio!
Colmo del tuo dolor, colmo del mio.
Ales. Tù parti? Ah! questo annunzio è la mia
Senza tè ... da' singulti (morte.
Chiuso è il varco a la voce, aperto al pianto.
Sal. E a mè la più dolente, e la più afflitta,
Che non hò chi m'aiti, e mi consoli,
A me, che tutto perdo,
Amici, e Patria, e Padre, e Regno, e Sposo,
Toccherà il duro ufficio
Di consolarti? Si, caro Alessandro,
Rimanti, io te ne priego:
Lieto rimanti, e fortunato: e quando
Abbia pur l'amor mio
A turbar la tua gioia, e'l tuo riposo,
Perdine la memoria, e vivi in pace.
Ama la nuova Sposa: ama la Prole,
Che tardi a tè succeda
Ne l' Impero del Mondo. Ama la Madre;
Per cui vado in esiglio,
Nè mai le rinfacciar la mia sventura.
Ales Io lieto! Io d'altra? Ecredi?
Si fiacco il mio martire?
Ah! senza tè non amo;
Nè posso senza tè se non morire.

SCENA II.

Giulia con Guardie, e i detti.

Giu. COstei t'insidia, ò Figlio,
E con le sue lusinghe
O ti rende infelice, ò ti vuol reo:
Vanne, o Donna, al tuo esiglio:
Degna di tè già l'Affrica t'attende.

Son questi i tuoi Custodi.
Sal. Parto, mia Augusta, parto.
Solo, pria di partir, lascia, ch'io baci
La man, che mi condanna.
Giu. Questa manò altre volte
Ti diè Scettro, e Corona;
Sal. Or l'uno, e l'altra
Volentieri depongo.
Giu. Ella sul Trono
De' Cesari ti pose.
Sal. Io ne discendo;
Nè mi costa il lasciarlo
Una lagrima sola.
Giu. Ella il mio cor... Mà, ingrata,
Che più darti potea, doppo il mio Figlio?
Sal. E questo, e questo è il dono,
Che in perderlo mi costa e pianto, e sangue;
Vedilo, eccelsa Madre, io te lo rendo,
E te'l rendo innocente:
Nè d'altra colpa è reo,
Che d'aver troppo amata un' infelice.
Ales. L'ascolto, e vivo!
Sal. Augusta,
A l amor tuo lo lascio:
Tù lo consola Al vedovo suo letto
Scegli Sposa più degna, e più gentile;
Questo il puoi far; mà più fedel, non mai;
Che troppo, idolo mio, troppo t'amai.
Giu. Se la virtù, ch'hai nel tuo fato avverso
Trà le prosperità serbata avessi,
Misera, or non saresti.
Io t'hò qualche pietà; mà a tè più fasto,
A mè daria più tema
Un facile perdono.
Vattene; al tuo destino io ti abbãdono. (na,
Sa. Addio, Augusta; Addio, Sposo; Ahimè perdo
Se ancor mi uscì dal labro il dolce nome,
Nome, che mai non mi uscirà dal core.
Questa è l'ultima volta,
Che il posso dir. Vado al mio duro esiglio:
Là farò voti al Cielo

Per

Per l'Impero di Roma,
Per Giulia Augusta, e per l'Augusto Figlio,
Ti lascio, o caro. Dammi un sol guardo;
Un guardo solo. Lieta n'andrò.
Mà tù mi guardi con le pupille
Tutte bagnate d'amare stille!
Ah, questo pianto mi spezza il core:
Questo dolore
Soffrir non sò.

Parte accompagnata dalle Guardie.

SCENA III

Alessandro, e Giulia.

Ales. MAdre, pietà.
Giu. Col separarti, ò Figlio,
Dal fianco di costei, t'uso pietade.
Ales In che peccò la misera innocente?
Giu La giudichi col tuo, non col mio core.
Ales L'amai per tuo comando.
Giu. Ora è comando mio, che più non l'ami.
Ales. Temi dunque il mio amor?
Giu. Temo il suo fasto.
Mi tolse il grado, ancor può tormi il Figlio:
Vada Salustia in bando:
Il Senato l'approva: Io lo comando.
Ales. Nulla potrà un Augusto à
Giu. Io tal ti feci.
Ales. Mi servirò del mio poter.
Giu. Sù via:
Si ritratti il ripudio, e la sentenza.
Resti la Sposa, e vi anderà la Madre.
Ale. Oh implacabile cor! Lagrime, e prie-
Giu. Non giovano... (ghi...
Ale. Il mio sangue
Giovi dunque à placarti. Io corro al Lido:
E colà sciolto il fatal legno appena,
O questo ferro immergerò nel petto,
O me ancor rapiran l'onde frementi,
Dando fin disperato al dolor mio.
Giu. Fermati... ascolta... Oh Dio!
Ale. Che voglio più ascoltar,
Barbara Genitrice?

Mi festi già infelice,
E tale ancor morrò.
Non hò che più sperar
Senza la cara Sposa.
L'alma non hà più posa:
Pace più al cor non hò.

SCENA IV.

Giulia.

Ferma, crudel, son vinta.
Figlio, Alessandro, Cesare? Ove sei?
Torni... Che fò? Qual debolezza è questa?
Qual disonore? Io rivocar l'esiglio?
Ma se poi tratto il Figlio
Dal suo dolore.... Eh! Perdita di Moglie
Mai non guida a morir. Parta la rea,
E con l'onore ella parta:
Nè questo dì da l'ire mie si perda.
L'aureo Manto deponga;
Ed in grado servil Roma la vegga,
Ove Augusta imperò, starsene ancella.
Avvilita beltà non è più quella.

SCENA V.

Giulia, Marziano, e Claudio. (Roma..

Mar. Augusta, onor del Tebro, amor di
Giu. Duce non sei nel Campo? In Roma
Ti richiama la Figlia? (forse
Mar Non è più Figlia mia, chi a te fù ingrata.
Rispettar la superba in tè dovea
La sua benefattrice, e la sua Augusta.
La man, che la punisce, è troppo giusta.
Giu. Oh degno Genitor di miglior Figlia!
Cla Cauto l'ire nasconde.)
Mar. Più non sà d'esser Padre
Chi sà d'esser Vassallo.
Contro i Parti nemici
Andrò Duce, e Guerriero,
Purchè l'Augusta Giulia
Del mio Cesare al voto aggiunga il suo.
Cla. Me pur Cesare elesse
Duce de' suoi custodi:
Il grado io non accetto,

Se d' Augusta il voler non vi concorre.
Giu. Ambo mi siete amici, ambo confermo
Nel meritato onore,
Lodando il vostro ossequio, e il vostro amore.
Nel mio seno io chiudo un core
Pien d' affetto, e pien d' amore,
E sol grato a voi sarà.
Veggo il zelo, e'l vostro affetto,
E per voi sol nel mio petto
La clemenza regnerà.

SCENA VI.

Marziano, Claudio, e poi Albina in disparte.

Mar. Qual m' infinsi, vedesti?
Cl. E ne stupij.
Alb. Qui l' infedel.)
Mar. Per più celar le trame
Tradij me stesso, e condannai la Figlia:
Alb. Vò sorprenderlo solo.)
Cla. Sul labro a Marziano
Giulia trovò l' Eroe, mà non il Padre.
Mar Claudio, mi sei fedele?
Cla. Richiesta, che mi offende.
Mar. Tutto dunque io ti svelo.
Alb. Io tutto ascolto.)
Mar. Sul tramontar del giorno
Forte stuolo d' armati
Per via segreta introdurrò. Le stanz
Occuperò di Giulia;
Tù, a cui commessa è la custodia interna,
Co' tuoi m' assisti.
Cla. E'l puoi sperar. Mi unisce
A tè lunga amistade,
Dal favor di Salustia ottenni il grado.
L' altera Giulia abborro.
Donna odiosa al Popolo, e al Senato.
Alb Trame funeste!)
Cla. E pria, che cada il giorno,
Essa forse morrà, senza che n' abbia
Il tuo braccio l' onor.
Mar. Come? *Cla.* Valerio,

Il primier frà ministri
De la Mensa Real, da me già vinto;
Le porgerà ne' primi sorsi il tosco.

Mar Piacemi, pur che cada,
Siane mezzo il veleno, ò la mia spada!
Voglio vendetta di quell'altera,
Benche la gloria ne sgridi il cor.
Detta a quest'alma, che l'empia pera,
Legge di sangue, legge d'amor.

SCENA VII.

Albina e Claudio.

Cla. AMistà, che non puoi!)
Alb. A Claudio, mi riconosci?
Cla. Oh che importuna!)
Alb Son quella, ò pur di nuovo
Ti scordasti l'idea del mio sembiante?
Cla. Lasciami in pace, Albina.
Alb. Il mio tradito amor non lo consente.
Cla. Fuor di tempo ei ti guida.
Alb. Voglio, che tù risolva, anima infida.
Cla. Risolvo, che d'amore
Tù non mi parli più,
Ch'io non t'ascolterò.
Un tempo fosti tù
La Face del mio core;
Or più non sento ardore:
Fiamme più al sen non hò.

SCENA VIII.

Albina.

VA' pur, sò le tue trame.
Hò in man la mia vendetta:
Sei perduto, se parlo: e parlar deggio
Vilipesa, e schernita.
Giulia il saprà... Che penso?
Io di Salustia il Padre esporre a morte?
Nò: ad essa si scopra il tradimento.
Ella n'aurà contento,
Ed io vantaggio. A mio dispetto ancora
Amo l'ingannatore,
Tal, che se sveno il suo, sveno il mio core.

Vor-

Vorrei, che si potesse
Amare, e non amar;
Lasciare, e non lasciar
Vago sembiante.
Amarlo, se è fedele;
Lasciarlo se è crudele;
E riamarlo poi,
Se torna amante.

SCENA IX.

Sala apparecchiata per Convito.

Salustia in abito servile con seguito de Ministri, che vanno imbandendo la Mensa, & Eurinda.

Sal. Servi, a la ricca mensa in vasi d'oro
Recate i cibi eletti;
Coronate le tazze, e ardete intorno
Odorosi profumi.

Eur Io non posso tenere asciutti i lumi.)

Sal. Eccomi a voi compagna, ove poc'anzi
Sedea Sourana: e pur lo soffro in pace;
Non perchè i mali miei
Stupida m'abbian resa, e non li senta;
Ma perchè in rivederti,
O mio dolce Signor, sarò contenta.

Eur. Oh questa, oh questa, sì,
E una gran sofferenza!
Non se ne trovan troppo
Di queste Donne qui;
Io per mè, non c'aurei tanta pazienza.)

SCENA X.

Albina, Curio, e detti.

Cur Signora, ecco Salustia,
Quondam Imperatrice, uh poverella!

Alb. Parti,

Cur. Vado à trovar la Damigella.

Eur Signora, viene a voi quel Forastiero.

Sal. Lasciami sola.

Eur Subito la servo;
(Vado in disparte a chiacchierar col Servo.)

Eurinda, e Curio si pongono in disparte a discor.

Alb Mia Salustia, talor, che l'innocenza
Dispera aver conforto, allora il trova.

Sal. Ah! Qual poter v'è mai, che ſi a più forte
Di Giulia, e del ſuo ſdegno?
Alb. Amore, e morte.
Sal. Qual morte? qual e amor?
Alb. Quello del Padre,
Che tutto porrà in opra, e toſco, e ferro.
Sal. Toſco, ferro! Che fia? Mi trema in petto
Gelida l'alma. Parla,
Dimmi: a chi ſi prepara
Il ferro, e il toſco? A Ceſare?...
Alb. Da queſta
Turba ſervile allontaniamci alquanto,
Onde alcun non ci aſcolti.
Sal. Oh Stelle! oh Dei!
Ponno creſcere ancor gl'affanni miei?
Si ritirano in diſparte, moſtrando di parlar fra loro ſotto voce, poi Albina parte.

SCENA XI.

Curio, e Eurinda.

Cur. LA tua Padrona, con il mio Padrone
Se ne vanno in diſparte.
Parlamo un poco or ſenza ſugezione.
Eur. Tant'è; non v'è che dire.
Gira il Mondo, ch'è tondo,
E quando s'alza l'un, l'altro và a fondo.
Cur. Anzi il Mondo mi pare una Comedia:
Chi fà il Rè, chi fà il Principe, e'l Gradaſſo,
Quando è finita; ognun ritorna al baſſo.
Eur. Nò, nò: ſentimi quà.
Con maggior proprietà
Io l'aſſomiglio al gioco de li Scacchi.
Cur. Oibò! oibò! Son fiacchi
In queſto caſo gl'argomenti tuoi;
Che in quel gioco ben puoi
La Pedina avanzar, finch'è Regina;
Ma la Regina mai divien Pedina.
Eur. Ne ſaprai più di mè.
Cur. Credo, che ſì.
Eur. Ma partiamo da quì,
Che già le Maeſtà vengono a Tavola.
Cur. Io non ſaprei, ſe queſta è Storia, ò Favola.
ſi ritirano.

SCE-

SCENA XII.

Giulia, Alessandro, Marziano, e Salustia in disparte.

Giu. Vieni, o Figlio, a la mensa. I gravi affet- (ti
Stien lungi, e ilarità condisca i cibi.
Ale. I miei laverà il pianto.
Giu. Duce, con noi t'assidi. *a Marziano.*
Mar. Al grande onor sol tua bontà m'inalza.
Giu. Ma Salustia ritrosa
Al ministero imposto? Io non la veggo.
Sal. L'hai pronta umil tua serva.
Ale. E questo ancora.
Deggio soffrir? Deh! ti rammenta, o Madre,
Che Salustia fù Sposa
Del Cesare Latino. E come or vuoi,
Che frà turba vulgar, negletta ancella ...
Giu. Eh! che non è più quella.
Del più dolce Falerno
Empietemi una tazza, onde dal seno
Certa ne sgombri incognita amarezza.
Mar. Or punita vedrò la tua fierezza.) (sta,
Sal. Eccomi al gran cimento.) Augusta, Augu-
Guardati. Al primo sorso
Ne la tazza fatal berrai la morte.
Ale. Che sento!
Mar. Oh Dei!) *tutti levandosi.*
Giu. Son queste
Di Tebe, e di Tieste
L'orride cene?
Sal. E di mortal veleno
Misto il liquor, che ti si porge; fanne
Barbara prova in chi di morte è reo;
Anzi porgilo a mè, che aurò ben core
Di far pago il tuo sdegno, e il tuo rigore.
Mar. Oh troppo incauta Figlia! E come il
Ale. Madre, la tua salvezza (seppe?)
Devi a tanta virtù. Placati omai.
Giu. Dal caso atroce istupidita io sono.
A mè tosco? a mè morte? Ah! da qual mano
E sce il colpo crudel? Tù, che mi salvi,
Svelami il traditor. Da un'altra morte,

Che il timor mi cagiona, or mi difendi:
Se il reo mi occulti il benefic io offendi.
Sa. Or che Giulia salvai, Talvisi il Padre.]
Giu. Parla Salustia, e attendi
Dal mio grato dover ciò, che più brami.
Sa. Ciò che più bramo, è che nel cor sepolto
Mi resti il grand' arcano.
Parlai non chiesta; tacerò costretta;
E'l mio forte silenzio
Sarà giustizia, e'l crederai vendetta.
Giu. Non aspettar, ch'io scenda
Doppo il comando a la viltà de' prieghi.
Sal. Vane son le lusinghe, e le minaccie.
Giu. Chi tace il reo, l'altrui delitto approva.
Sa Ciò che già oprai, di mia innocēza è prova.
Ales. Deh! Salvami la Madre, e parla, o cara.
Sal. La Madre ti salvai: più dir non posso.
Giu. O silenzio protervo!
Tutto per te si fà mio rischio. Io temo
Dè miei più cari; Temo
E Ministri, e Custodi,
E Marziano, e quanto penso, e miro:
Che più? Nel mio periglio
M' è oggetto di spavento ancora il Figlio.
Mar. Lasciatemi, o del alma
Attoniti ribrezzi. E tempo al fine,
Che a Figlia si ostinata
Favelli il Padre. Guardami, e ravvisa
Chi ti parla, a chi parli.
Da me forse col sangue, e con la vita
Ricevesti l' esempio
Di reità? di fellonia si enorme?
Sal. Anche il Padre a miei danni!]
Mar Sì, parla; e da l' infamia
Purga il mio sangue, e l'onor mio: che tardi?
Nuova colpa diventa ogni dimora.
Parla: l'impone un Padre;
Mà prima di parlar, guardami ancora.
Sal Padre che dir poss' io? Sono innocente:
E rio destin vuol, ch' io rassembri rea.
E delitto il silenzio; è colpa il dire;

Altro

Altro non resta a mè, se no morire.

Giu. Sì, che morrai, superba. A le mie stanze
Conducetela, o fidi. Ivi dal petto
A forza ti trarrò l'alma, ò l'arcano.

Sa. Quella il puoi far: questo lo speri in vano.
Ti donò tanta fierezza
La grandezza
Del mio zelo, e del mio amor.
Non potresti ora insultarmi;
Se volevo vendicarmi
Del' ingiusto tuo rigor.

SCENA XIII.

Giulia, Alessandro, Marziano, e Claudio.

Giu. CHi 'l veleno terò, tentar può il ferro.
PerGiulia è mal sicura anche la Reggia,
Figlio, se l' amor tuo non la difende.

Ale. A prezzo anche del sangue
Io la difenderò dal tradimento.
Claudio, a tempo giungesti:
La tua fede, il tuo zelo
Vegli a prò de la Madre,
Radoppiale gli armati, e le difese.

Cla. A destra più fedele
Affidarla non puoi: Confida, e spera:

Giu. Tema in alma Real quanto sei fiera!
In si torbida procella
Cerco invano amica stella,
Non hò porto e non hò sponda.
Sol frà scogli ondeggio, ed erro,
E dal legno, a cui m'afferro,
Mi rispinge il vento, e l' onda.

SCENA XIV.

Alessandro, Marziano e Claudio.

Ale. AH! Claudio! ah Marziano!
Per racquistar la Sposa
Ecco aperta la via. Parli Salustia;
Si placherà la Madre, e lieto io sono.

Mar. Non parlerà. Salustia è più che scoglio
Dal mar battuto, e più che rupe al vento.

Ale Chi sà? Forse il mio amor n'avrà il trionfo.

Cla. E' nota al Genitor l' alma ostinata.

Mar.

Mar. De l'amor tuo non curerà l'ingrata.
Che per mè parli quel labro,
Mi lusinga il Dio d'amore;
Che si plachi al fin quel core
Mi fà creder la speranza.
Io non credo, che sia spento
Nel suo seno anche il mio foco,
Ed hò speme a poco a poco
D'ammollir la sua costanza.

SCENA XV.

Marziano, e Claudio.

Mar. CI fù avverta la sorte
Nel primo colpo.
Cla. E come
A Salustia fù noto il mio disegno?
Mar. Amico, io non saprei.
Segua il resto de l'opra: in poter nostro
Abbiam Giulia, e la Reggia,
Io verrò ad assalirla.
Cla. Io da ogni parte
Le chiuderò lo scampo, e la difesa.
Mar. Regga il destin la ben guidata impresa.
parte.

SCENA XVI.

Claudio, & Albina.

Cla. SApessi almen chi svela
Le infelici mie trame!)
Alb. Claudio, qual turbamento
Ti veggo in fronte?
Cla. Il sol vedere Albina
Me n'empie il seno, e me ne ingombra il vol-
(to.
Alb. Eh! con occhio sì avverso
Sò, che tu non mi guardi. Al fin non sono
Donna odiosa al Popolo, e al Senato;
Nè col ferro m'insidj, ò col veleno.
Cla. Qual favellar?)
Alb Del mio infelice amore
A Claudio io più nō parlo. Al degno amante
De la Gloria, e di Roma,
Al nemico di Giulia
Opre grandi rammento, e illustri imprese.

Cla. Ah ! Pur troppo a costei tutto è palese.
Alb. Misero ! Sei tradito.
Cla. Cieli ! e da chi ?
Alb. Brami saperlo ?
Cla. Albina,
Deh ! se pur m' ami . . . .
Alb. Or quell' amor invochi,
Che tu tradisti ? E quell' Albina or preghi,
Che ti colma d'orror solo in vederla ?
Cla. I rimproveri tuoi son giusti, o Bella ;
Mà dimmi il traditor.
Al. Di Giulia al Trono
Ei portava l' accusa ; io lo trattenni.
Cla. Quanto ti deggio !
Al. Or più farò : al tuo aspetto
Condurrò l'infedele, e a la sua pena.
Cla. Ed io farò, ch' ei cada
Sotto la mia vendicatrice Spada.
Al. Mà pure in rav visarlo
Temo,che il volto suo non ti confonda.
Cla. A tè, più ch' ora il labro,
Il mio core, e'l mio braccio al' or risponda.
Al. Vanne al' Auguste Terme, e là m'aspetta.
Cla. Al tuo zelo dovrò la mia vendetta.
Alb. Non basta. *Cla.* E che pretendi ?
Alb. Il premio meritato
Da la mia fedeltà.
Cla. Mi credi ingrato ?
Alb. Esser può ingrato, sì, chi ancor crudele
A la mia pura fè già fù infedele.
Cla. Lascia mi vendicar,
E poi dovrai sperar
Mercede dal mio cor.
Alb. Se sol tu sai ingannar,
Che mai potrò sperar,
Infido, ingrato cor.
Cla. Nò, non temermi ingrato.
Alb. Sì, che ti credo ingrato,
Cla. E forse mi vedrai
Tornare al primo amor.
Alb. Nè, più m' ingannerai
Col tuo buggiardo ardor. SCE.

SCENA XVII.

Eurinda, poi Curio incatenato da Soldati.

Eur. VO fare un spavento
A Curio, e già l'hò fatto incatenare
Da certi Amici. Olà! Quivi si porti!
Stiamo à veder che cosa mai sà fare!

Cur. Si puo saper, che diavolo voi fate?
Più non mi strapazzate.

Eur. Cos' è questo fracasso?
Curio, qui arresta il passo,
E de le frodi tue rendi raggione.

Cur. Che frodi? Con chi l' hai?
Credo che vuoi burlar?

Eur. Come? non sai,
Che Giulia hà penetrato,
Che tu hai mescolato
Il veleno col vin, ch' avea da bevere,
Et or vuol vendicarsi
Con la tua morte sola.

Cur. Chi? Giulia? Se ne mente per la gola.
Io non sò niente di velen, di vino.

Eur. Non più! A capo chino
Si riceve il decreto
Del Popolo Romano, e del Senato.

Cur. Et il Senato, e'l Popolo Romano
Credo, che stia ubriaco;
E credo ancor, che tu lo facci a posta.

Eur. Io t' hò veduto.

Cur. Oh che gran faccia tosta!

Eur. Olà! Qui sia portato
Un nappo di quel vin. *Parte un Soldato.*

Cur. Avvelenato?

Eur. Appunto.   **Cur.** E perchè far?

Eur. Te l' hai da bevere.

Cur. E hò da morir;   **Eur.** Certissimo.

Cur. Oh caso inaspettato, e inpensatissimo!
Ragazze belle,
Ragazze brutte,
Piangete tutte
Al caso mio,
Che faccio anch' io

Due

Due fontanelle
D' amare lacrime ;
Che . . . mi . . . soffogano , . . .
Che . . . mi . . . strafogano . . .
Nè sò che dir.
Quando starete
Sù la ringhiera ,
Più non vedrete
Quel vostro amante ;
Di buona ciera ,
Tutto galante ,
Che si fermava
Sù quel cantone ,
E v impiagava
Fino il polmone ,
Che sorte barbara
Lo fà morir. *Il Soldato porta la tazza.*

Eur. Non più lacrime via ! a lui porgete
Quel vaso .

Cur. Io non vò ber, che non hò sete .

Eur. Non ci trovo alcun scampo .

Cur. Mi si dia tanto campo
Di fare il testamento .

Eur. Sia breve , e mi contento .

Cur. Mi si porti da scrivere .

Eur. Sù presto
Porta ciò che bisogna . *parte una guardia.*

Cur. (Oh ! grand' imbroglio è questo !)

Eur. Vedi quanto mi devi !
A quest' ora già morto esser dovevi .

Cur. Io ti ringrazio, e se non me ne scordo ,
Voglio lasciarti, sì , qualche ricordo .

Eur. Il tutto è pronto.

La guardia porta la Cartella , col calamaro.

Cur. Tieni *a due guardie.*
Tù il calamaro, e tu tien la cartella .
Oh che brutto negozio !

Eur Oh questa è bella !

Cur. *(Scrive) Item lascio a la quondam Padron- [cina.*

Eur. Come si chiama ? **Cur.** Albina ,

Eur. Chi è ?

Cur. E la Cognata

De la Matregna de la Zia Materna
Del mio Padrone.

Eur. E cosa lasci a questa?

Cur. *Omnia bona paterna, atque lanterna.*

Eur. Non intendo.

Cur. Tui sei Donna vulgare,
Ed io scrivo in latino.

Eur. Finiamola.

Cur. *Item lascio a tè, mia Eurinda,*
L'ultimo mio sospir, e il core amante,
Te'l lascia per memoria
De la sua vera, e dolorosa Storia.
Curius.

Eur. Dunque in morire
Tù mi ti scopri amante!

Cur. Iò da quel primo istante;
Che ti vidi, t'amai,
E nol volli scoprire;
Mà or te l'hò voluto proprio dire.

Eur. Uh! Che mi dici? aimè! che in questo punto
Sento, che ancora amore al cor m'è giunto.

Se sentissi come il core
Sbalza in petto, e cosa fà!
Poverino! Uh come sbatte!
Proprio, proprio fà pietà.
E quel perfido d'amore
Lo ferisce in quà, e in là;
Et il misero s'abbatte,
Che più forza in sè non hà. (tire

Cur. Non più! non più! non più! che il tuo mar-
Più doloroso rende a mè il morire.
Or via moriam.

Eur. Sù prendi. *gli dà la tazza.*

Cur. E tramischiato
V'è in questo vin tossico avvelenato?

Cur. Certo ora bevi,

Cur. Oh! che cattivo odore!

Eur. Eh! bevi.

Cur. Proprio non mel dice il core.
Eurinda, se tù m'ami,
Bevilo tù per mè.

Eur. Altro non brami ?
Porgimi quà la tazza.
Cur Oh che buona ragazza ! *li dà la tazza.*
Eur. Vedi quanto è l' affetto,
Che per te chiudo in petto,
Che lo bevo contenta,
E'l morire per tè non mi sgomenta.
Curio mio caro, à la salute mia. *beve.*
Cur. Buon prò a Vosignoria.
Che costanza ! che amore !)
Ma tù cambj il colore ?
Eurinda mia, come ti senti ?
Eur. Ahimè !
Che son fuori di mè.
Cur. Oh che peccato !
Eur. Appena m'è arrivato
Quel veleno nel sen, che le budella
Mi lacera,mi trincia... *Cur.* Uh poverella!
Eur Vado tutta in sudore...
La vista mi s'ingombra...
Il piede mi traballa...
Già man.... già spi...
Cur. Già cade: in queste braccia *la sostiene.*
Vieni, mio ben,oh sorte aspra, e inclemente!
Fà coraggio ! sù via, non farà niente.
Eur. E appunto è niente. *si leva.*
Cur. Come ?
Non bevesti il velen ?
Eur. Che ero matta !
Era vino, e del buon.
Cur. Tù me l'hai fatta.
Eu. Olà!Sciogliete quà queste catene. *Cur. è sciol.*
Cur. Oh! che son sciolto! or dimmi caro bene,
Perchè facesti ciò ? dillo, perchè ?
Eur. Perchè volli burlar così con tè.
Cur. Mà è vero, che per mè tù senti amore ?
Eur. Amore ? Eh! vanne via,ch'ai fatto errore.
Oh ! che visino da innamorare !
Cur. Non mi burlare: non mi burlare.
Eur. Ah ! che mustaccio da far morire !
Cur. Non mi schernire; non mi schernire.

Eur. E questo seno
Pien di veleno,
E la caggione Curio ne fù.

Cur. Hò inteso, hò inteso Basta non più.

Eur. Il piè traballa. Vado in sudore:
L'occhio s'ingombra, e quel liquore
Mi và trinciando già le budella.
Già man....già spi....

Cur. Uh tristarella!
Più non ci cado,
Più non ci abbado,
Hò visto quanto furba sei tù.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Terme Imperiale.

Giulia, Alessandro, e Salustia.

Giu. Con quest'alma ostinata (tenti.
Sono prieghi, e minacce armi impo-
Ales. A mè lascia il pensiero
Di combatter quel core.
Sal. Deh! Non partite Augusta;
O fà, ch'io pur ti segua
Indivisa compagna al Regio fianco.
Giu. Qual novella pietà?
Ales. Meco rimanga,
E la cagion dirà del suo timore?
Giu. E seco al'or favellerai d'amore.
Ales. A lei parlerà il Figlio, e non lo Sposo,
Giu. (Mio sospetto geloso,
Cedi a terror più forte.)
Questo diasi al silenzio ultimo assalto;
Ma se a questo non cede
Non la difenderà l'amor del Figlio,
Nè il maggior de' suoi mali
Troverà nel ripudio, e ne l'esiglio.
Sò, che dono al vostro affetto
Un momento di diletto
Con lasciarvi in libertà.
Quando io riedo, se al mio core
Sarà noto il traditore,
Lieto il vostro amor godrà.

SCENA II.

Alessandro, e Salustia.

Ales. Salustia?..
Sal. Ah! mio Alessandro,
Fors'è, ch'io segua Augusta, e che ti lasci.
Ales. Con un tuo solo acento
Puoi far mè lieto, e tè felice, e'l nieghi?
Sal. Di tè indegna sarei se ti ubbidissi.

Alef. Si poco ami Alessandro?

Sal. L'amo più di mè stessa;
Mà più del mio dover non posso amarlo.

Alef. Val sì poco il mio Trono?

Sal. Con disonor nol curo.

Alef. Del mio cor non ti muove il fier dolore?

Sal. Deggio morir tacendo.

Alef. Tanto dunque t'è caro il traditore?
Ah! Se per quello temi, a' Numi il giuro,
Sua difesa farò, farò suo scudo.

Sal. Tutto lo tradiria, s'io lo tradissi.

Alef. Piega Alessandro, e ancor Salustia tace?

Sal. Dissi quanto potei: lasciami in pace.

Alef. Deh! Senti, o cara...

Sal. Ah! Si infelice io sono,
Che il più dolce mio voto è mia sventura.
L'esser teco è mia pena,
E può farsi tua colpa; ò vanne, o parto.

Alef. Crudel. Se mi sei tolta, e s'io ti perdo,
Altri, che tè, non accusar. Tù sei
Cagion de' mali tuoi, cagion de' miei.
Da tè tù mi dividi;
Ti perdo, e tù m'uccidi:
Crudel! tù vuoi cosi; mà non t'intēdo.
Tu vibri nel mio cor
Il dardo feritor;
E ne mostri pietà, nè la comprendo;

SCENA III.

Salustia, e Alessandro.

Sa. (PAdre quanto mi costi!) Ah cara Albina,
È favore del Ciel, ch'io qui t'incontri.

Alb. Oltre l'uso i bei lumi
Foschi veggio.

Sal. Se m'ami,
Porgimi un ferro.

Alb. Un ferro?
Nieghisi al tuo dolore.

Sal. A mia difesa
Porgilo, o cara Amica.

Alb. Deh! Non far, che a dolermi
Abbia di mia pietà.

Sal.

Sal. Scaccia ogni tema.
Dolente sì, non disperata il chiedo.
Alb. Prendilo (Oh Ciel! che fia?) *le dà un stilet*
Sal. Ti avrò mercede
Pari a la tua amistade, e a la tua fede.
Se non m' inganna
Vana speranza,
Di mia costanza
Il premio avrò.
E'l duol, che affanna
Ora il mio petto,
Forse in diletto
Cangiar dovrò.

SCENA IV.

Claudio, e Albina.

Cla. Presso le Regie Terme
Gran tempo è, ch'io m'aggiro.
Alb. Ben sollecito fosti.
Cla. Ov' è l' iniquo?
Alb. Hai teco l' ire tue?
Cla. L'ire, e la Spada; *cava la Spada*;
Nè vi sarà per lui scampo, ò perdono.
Ov'è
Alb. L'hai già presente, e quello io sono.
Cla. Quello tù sei?
Alb. Spietato in questo seno
De la congiura tua svena l'arcano.
Che tardi? Grave affar forse ti chiama
Ne le stanze d'Augusta, ove Marziano
Ti attende, e i tuoi custodi?
Vanne: Sorge la notte,
Che tardi più? Giulia dal tosco illesa,
Sia vittima del ferro.
Cla. E come, o Dei!
Tutto è noto à costei?)
Alb. Dimmi, offesa, e tradita
Vendicar mi potea,
Se al Tribunal de la feroce Augusta
Accusava il tuo fallo?
Mà il rimirarti estinto
Sotto un'infame scure

Non

Non era gloria mia, nè mio riposo;
Al mio ferro, al mio sdegno
La tua morte serbai: così richiede
L'oltraggiato amor mio, la fè negletta.
Cava la spada.
Difenditi, se puoi, voglio vendetta.

Cla. Vendica pure, o bella; i torti tuoi;
In vita mi serbasti,
Uccidimi, se vuoi.

Alb. Nulla mi devi.
Stringi quel ferro, ò il petto
Ferirò, benche inermo.

Cla Io nol difendo;
E a chi vita mi diè, morte non rendo.

Alb. Questo dunque, codardo, è il tuo valore?

Cla. Anzi questo è il dolore,
Che prova l'alma mia d'averti offesa.

Alb. Nò, non m'inganni più; sei troppo infido:
Difenditi, ò ti uccido.

Cla. O bella, e l dirò ancora, amata Albina.
Viver non seppi tuo; tuo saprò almeno
Morir: piaga: trafiggi: eccoti il seno.

Alb. Quest'era la vendetta,
Ch'io volea del tuo core,
Morte non già, mà pentimento, e amore.

Cla. Rendimi l'amor tuo dopo il perdono.

Alb L'amor? Risolverò. L'alma sì tosto
I suoi sdegni non cede.
Voglio prova maggior de la tua fede.
Voglio dal tuo dolore
Prove di forte amore,
E poi risolverò.
A nuovo tradimento
Fà invito, e dà fomento;
Chi facile dà fede
A un cor, che l'ingannò.

SCENA V.

Claudio.

Qual beltà, qual costanza
Tradiste, affetti miei! Ah! se la bella
Disprezzata ti segue,

Tra-

Tradita ti perdona,
Vilipesa ti brama;
Renditi a tanta fede; ama chi t'ama.
Hò speranza, che in quel petto
A' i sospir del'alma amante
Si riaccenda il primo ardor.
E saprò fido, e costante
Conservar' in me l'affetto
Per dar premio a tanto amor.

SCENA VI.

Gabinetto chiuso con due Porte, & una Alcova con Letto.

Giulia.

QUanto invidio i tuoi riposi,
Fortunata Pastorella!
Che giova a me d'armati
Custodita mirar la Regia Soglia,
Se v'entrano a turbarmi ombre, e terror.
Parmi veder' intorno e tosco, e ferro:
Trovo chiuso ogni scampo.
Mi adiro; mi contristo:
Pavento: mi fò cor: m'aggito: fremo:
E in un sol traditor mille ne temo.
Ma sento le pupille
Da grave sonno oppresse.
Vegli a la mia difesa.
Se alcuna in Ciel mi assiste, amica Stella;
Quanto invidio i tuoi riposi,
Fortuna. ta. Pa... sto.. rel.. la!
si addormenta.

SCENA VII.

Salustia, e Giulia.

Sal. SOllecita qui trassi il piè tremante,
Nè giungo tarda. Oh! Numi,
Esaudite i miei voti.
Augusta?... In cheto sonno
Tiene immerse le luci. Ah! Come puoi,
Regal Donna del Tebro,
Pace goder col tradimento al fianco?
Da quante spade or ora....
Voci di dentro Mora Giulia, mora, mora.

Giu. Che clamori son questi? Ah scelerata:
Machini contro la mia vita? . . .
Levandosi con empito.

SCENA VIII.

Marziano con sequito, e la sudette. Sù la Porta con la Spada alla mano, parlando a suoi Soldati, che restano sopra la Porta.

Mar. A Tutti,
Ed a Cesare istesso
Si divieti l ingresso.
Giu. Ah! perfida, trionfa.
Mar. Augusta, il tempo è questo
Di vendetta, e di morte. E che? pensavi,
Che stupido io potessi
I miei torti soffrir? Tal'è il mio Sangue,
Che se al'onor del Trono
Tù l'inalzasti, ei n'era degno, e appena
N'era lontano un grado. Or che l' ascese,
Non è più in tuo poter far, che ne cada
Senza gravi ruine.
Era Augusta la Figlia
Eguale a tè nel grado, e ne la sorte:
Or questa abb ia l'esiglio e tù la morte.
Giu Venga questa, e m'incontri
Più di quel, che tù pensi, ardita, e forte.
La paventai, nol niego,
Pria di vederla. Or che la miro in mano
A iniquo Genitor d' indegna Figlia,
Ella in mè non risveglia altro dolore,
Che quel di aver sì tardi
Ritrovato, e scoperto il Traditore.
Ben fui cieca in cercarlo
Fuor del tuo sangue, e fuor di tè; Mà senti;
Se con la morte mia render tù pensi
A Salustia lo Sposo, ed il comando:
Superbia, e fellonia mal ti consiglia.
Per Cesare qui giuro
Morte a tè, morte a tuoi, morte a la Figlia.
Mar. Marziano, Salustia, e Roma, e'l Mondo
Tutto, tutto perisca;
Mà Giulia ci preceda, ombra non vile.
Più

Più non si tardi, amici:
A mè l'onor del primo colpo.

Sal. Ah! Padre!
Chi più off: sa di mè? chi più oltraggiata?
Stanca di tante ingiurie
E la mia sofferenza. Anche a mè un ferro;
Perche teco compagna io venga a l'opra.

Mar. Figlia, abbastanza rea sei del mio sdegno.
La salvasti dal tosco.

Sal. E la salvai,
Per aver parte anch'io ne la vendetta.
A mè l'offese mie punir s'aspetta.

Giu. Tanto si tarda a dar la morte a un solo?

Sal. Padre, un acciar: te'l chiede
L'ira insieme, e l'amor.

Marziano dà la Spada a Salustia, e ne prende un altra di mano alle Guardie.

Mar. Prenditi il mio,
O magnanima Figlia. A mè non manca
Di che armare il mio braccio.

Sal. Or tù vedrai *a Giulia.*
Qual sià Salustia. Quella
Condannata al ripudio,
Riserbata al'esiglio:
Quella già Imperatrice, e poi vil serva,
Derisa, minacciata
A la Mensa, a l'aspetto
Di Roma tutta: ora vedrai qual sia.

Giu. Qual sempre fù, sempre nemica mia. (gio

Mar. Mori, o Donna superba. Alcun non veg-
Riparo al tuo destin.

Sal. Ben lo vegg'io;
Che del seno di Augusta è scudo il mio;

Si volta impetuosamente con la Spada verso Marziano, in atto di voler difendere Giulia.

Mar. Figlia, che fai?

Sal. Ciò, che virtù m'inpone:

Mar. Quel seno, che difendi,
Bolle d'odio per tè.

Sal. Mà quello è 'l seno,
Che diè vita al mio Sposo.

Mar. Lo ſpoſo ella ti toglie.
Sal. Ella me'l diede.
Mar. E con eſſo ti priva
E di Patria, e d Impero.
Sal. Mi faccia anche morir. Tutte le offeſe
Non uguagliano il prezzo
Del ſuo gran dono.
Giu (Io ſon di ſaſſo.)
Mar Eh! Mora.
Sal. Le ferite, e la morte
Paſſeranno al mio cor; prima, che al ſuo.
Mar Ah Figlia ingrata! Or via,
Feriſci queſto ſeno.
Sal Quel d'Auguſta difendo,
E non minaccio il tuo.
Mar. Mà chè? D'inciampo
Sarà Fanciulla imbelle
Al mio braccio guerriero? Un colpo ſolo
Il mal fidato acciar mi getti al piede.
Con un colpo getta la Spada di mano a Saluſtia; e va poi verſo Giulia.
E tù mori, Superba.
Sal. Auguſta, prendi,
Si cava uno ſtilo dal ſeno, e lo porge a Giulia;
E con la mia la vita tua difendi.
Mar Oh Dei!
Giu. Perfido, in dietro.
Odio d'eſſer crudel: mà ſe coſtretta
Vi farò da quel cieco
Furor, che qui ti traſſe,
Ti ucciderò sù gli occhi
La Figlia, e poi mè ſteſſa.
Mar. Ferma... pria nel mio ſeno.
Giu. Scoſtati, o traditore, ò qui la ſveno:
Hò in pugno la vendetta, e la difeſa.
Mar. Quella, e queſta or mi manca.
Che riſolver non sò. Fermarmi è riſchio.
Ritirarmi è viltade.
Auguſta..
Giu. Al primo paſſo
Tù più Padre non ſei; Già vibro il colpo.
Mar.

Mar. Ferma: Oh speme perduta! Oh incauta
Da te stessa tradita! (Figlia!
Toglesti a te ogni bene,
A me pace, vendetta, onore, e vita.
partono con li Soldati.

SCENA IX.

Giulia, e Salustia.

Sal. AUgusta, or che sei salva,
Il tuo voler al mio destin dia legge.
Vuoi tu, ch'esule io vada
Vuoi, che del mio tacer soffra il castigo?
Prescrivilo: io l'attendo.
Vuoi d'un misero Padre
Punir la colpa?
Alza quel ferro; ed egli,
Che strumento per te fù di salvezza,
Per me lo sia di pena..
Giu. Il cor si spezza.
Non più; che al fine il latte
Io non succhiai da fiera Tigre Ircana;
E se con questo acciaro,
Minacciai la tua vita;
In quell'atto crudel, con man tremente,
Detestavo l'iniqua
Necessità del colpo:
E innamorata al'or di tua virtude,
A tal prezzo temei la mia salute.
Sal. Magnanima pietà!
Giu. Vanne, ò di morte
Barbaro ordigno, a terra.. *getta lo stilo*
E tù, vinte già l'ire,
Dissipati i timori, o mia diletta,
Vieni frà queste braccia, (cia.
Vieni al sen, vieni al cor, vieni, e m'abbrac-
Sal. Oh ben sofferti affanni,
Che mi rendon quel cor....
Giu. Più non si parli
Di ripudio, e di esiglio;
A' contenti, a le gioje, al Trono, al Figlio.
Brami altro?
Sal. Oh me felice!

Giu. Ne la gran Reggia accolto
Ti rivegga il Senato Augusta, e Sposa.
Là ti precorro; e dove
Fabra fui de' tuoi mali, e de' tuoi pianti,
Sarò tromba foriera,
Di tue beneficenze, e de tuoi vanti.
Con nodi più tenaci,
Con fiamme più vivaci
Vi stringa, e riaccenda
Il Dio d' Amore.
E dando al vostro petto
Premio al costante affetto,
Più cara pace renda
Al vostro core.

SCENA X.

Salustia, poi Alessandro frettoloso.

Sal. Affetti miei, d' un Padre,
Che per voi si fè reo,
Si cerchi or la salvezza,
Che tutto io vincerò, se Giulia hò vinta;
Ch' è il sommo de' trionfi
In Donna grande una grand' ira estinta.
Ale. Salustia, ov' è la Madre?
Sal E salva, o caro.
Ale. Quale il suo rischio fù? qual la difesa?
Sal. Tutto saprai; Solo or saper ti basti,
Che non è più quell' alma
Contro di me da fiero sdegno accesa.
L' innocenza del mio core
Disarmò tanto rigore,
Che per me chiudeva in sen.
Or sol bramo, e sol desio,
Di goder, bell' Idol mio,
Teco un dì lieto, e seren.

SCENA XI.

Alessandro.

E Creder deggio, o Amore,
Che l' innocente Sposa
Sia giunta a disarmar l' ira, e'l furore
De la Madre orgogliosa!
Sì: crederlo, degg' io,

Ch' è

Ch'è troppa la virtù del' Idolo mio.
Sperando và quest' alma
Goder la bella calma
Nel Porto del piacer.
Se quelle due pupille
Amabili, e tranquille
M' invitano a goder.

SCENA XII.

Salone Imperiale.
Erinda, poi Curio.

Eur. OH! Ch'è venuta l'ora, (ra:
Che accordate si son Socera, e No:
Oh Curio! a tempo giungi
A parte de contenti; mà? cos'è?
In vedermi perchè tù arresti il piè?
Non rispondi? e mi guardi
Con i lumi turbati?
Curio? Curio? Cos'hai?
Cur. Tengo li flati.
Eur. Che flati? Eh! manda via
Questa malinconia;
Dove vai? qui t'arresta.
Guarda Eurinduccia tua.
Cur. Tengo altro in testa.
Eur. Che? forse più non m'ami?
O pentito ti chiami
Di ciò che mi donasti
Al'ora, che testasti?
Cur. Di ciò che dissi, e scrissi, io me ne mento;
Rivoco il testamento;
E dichiaro per mia
Ultima volontà
Non voler più con tè corrispondenza.
Eur. Mai più?
Cur. Mai più. *Eur.* Pazienza!
Cur. Signora si, pazienza, e un pò di rabbia;
Sono uscito di gabbia;
Nè più... cos'è? sospiri?
Sospira pur, che de li tuoi martiri
Io ci hò gran compiacenza.
Crepa, schiatta.

Eur. Pazienza! *piange.*
Cur. Piangi? Oh! così mi piaci.
Con tue frodi fallaci
Burlarmi?
Eur. Ah! per pietà dammi la morte.
Cur. La morte? Eh! vada, vada:
Non voglio questo eccidio.
Fare un feminicidio
Non è per mè.
Eur. Almen dammi la spada!
Cur. Nè men.
Eur. La vò per forza. *gli leva la spada dal fianco.*
Cur. Eh! non far; l'ire ammorza.
Eur. Sù, mori.
Cur. Ah! compassione. *s' inginocchia.*
La vita a un Cavalier, ch'è in ginocchione.
Eur. Or per far le mie vendette
Non potrei con questa spada,
O nel muso farti un fette,
O trovarmi al cor la strada,
O troncarti il capo ò un braccio,
E forarti quel corpaccio!
Cur. Tutto è ver,
Eur. Mà nol vò far.
Se non fosse per non fare
Qualche Donna spaventare.
Poverello!
Uh! che macello
Vorrei fare al loro aspetto!
Li l'orecchie: il naso quà:
Qui la testa: i bracci là:
Gambe piedi, cosce, e petto
Tutti sparti.
In varie parti!
Cur. Ah! non più.
Eur. Non paventar.
Cur. Se dunque nol vuoi fare,
Più non mi spaventare,
Eur. Sorgi, che tal figura
Curio s'alza, & Eurinda s'inginocchia.
Tocca farsi da mè.
Cur. Sorgi, che fai?

Eur. Non sorgerò se non ti placherai.
Senti, Curio, il mio core
Arde per tè d'amore, e tù nol credi;
Mà io da li tuoi piedi
Non partirò, se prima io non ti vedo
Placar l'ira.
Cur La credo? ò non la credo?)
Eur E ver, che ti burlai; è ver; mà poi
Usci da' sguardi tuoi
Un non sò chè, che mi tormenta, e affanna.
Mi credi ancor?
Cur. M'inganna? ò non m'inganna?)
Eu. Mà nō mi credi: orsù prova più forte *si leva,*
Vò mostrar del mio amore,
Se il perdono da tè io non ottengo,
Posa la spada col manico in terra e la punta al petto.
Mi passo il cor...
Cur. (La tengo? ò non la tengo?)
Eur. Nè ancor ti plachi? Io moro,
Ne provo altro martoro,
Che quello di morir in tua disgrazia.
Curio mio caro, addio.
Cur Ti fò la grazia
Eur. Grazia? uh contento! *Cur.* Sì.
(Ora voglio veder, se mi scherni.)
Dammi la Spada.
Eur. E qui.
Cur. Morir solo a mè tocca,
Che credere non volli a quella bocca;
Quando parlò d'amore.
Ecco il core mi passo, amato bene,
Addio..(E a trattenermi ancor non viene?)
Eur. Cos'è? ti sei pentito?
Cur. Io nò:
Frà costa, e costa.
Il ferro fisso già (ne ancor s'accosta?)
Che fai?
Eur. Io stò a vedere.
Cur. E ne menò mi vieni a trattenere?
Eur. Che tù non vuoi morir?
Cur. Si vò morire, Come

Come morifti tù già di veleno.
Eur. Or fiam pagati, e già fi può finire
Quefto amor difpettofo;
E incominciamo a far quello guftofo.
Eur. Io ti guardo.
Cur. E anch'io ti guardo.
Eur. Oh che gioia!
Cur. Oh che contento!
Eur. Io folpiro.
Cur. E anch' io fofpiro
Eur. Oh che pena!
Cur. Oh che tormento!
Eur. Torna un poco, deh! a guardarmi,
Cur. Torna un poco deh! a mirarmi,
à 2. Che mi fento
Dal contento
Eur. Tutta tutta liquefar;
Cur. Tutto tutto liquefar;
Cur. Che ti fenti?
Eur. Io fento il petto
Trapaffar da uno ftilletto.
Tù cos'hai?
Cur. Sento una lancia
Che mi paffa, e petto, e pancia,
Mà il mio affanno,
Eur. Mà il mio duolo
a 2 Da un tuo fguardo folo folo
Il rimedio può trovar.

SCENA ULTIMA.

Segue Sinfonia, precedono Soldati, e Popolo Romano; poi Aleffandro, e Giulia, poi Saluftia, e Marziano, e poi Albina, e Claudio.

Ale. SAlva, o Madre, t'abbraccio, e appena il credo.
Giu. Mà fe Giulia perfa, dov'era il Figlio?
Ale. Da lo fdegno rapito, e dall'amore,
Corfi, volai: che prò? D'armati, e d'armi
Era chiufo ogni paffo.
Giu. Così volle il deftin, perche del'opra
Tutto ne aveffe il vanto
La virtù di Saluftia.
Ale. Oh generofa!

Giu.

Giu Ecco la mia difesa, e la tua Sposa.

Vedendola venire.

Sal Mio Cesare, e Signor... *S'inginocchia.*

Ale. Che fai?

Sal. Prostrata
Starò al tuo piè, finche del Padre ottenga
Al colpevole amor grazia, e perdono.

Ale Il Duce ov' è? La Madre
Tù mi salvasti; Io 'l Genitor ti dono.

Sal. E Augusta?

Giu. Il mio potere
Tutto è per te dovere: E assai maggiore
Del suo fallo il suo merto.

Mar. Andrò nel Campo
Per far, che uguale sia
A la vostra bontà la mia fortezza.

Sal. Ora nulla più manca al mio riposo.

Ales. Mia vita

Sal. Anima mia.

Ales. Mio ben.

Sal. Mio Sposo.

Giu. Più non mi turba un sì innocente amore.

Alb. Seguimi: non temer. Sire, al tuo aspetto
Un colpevole io traggo, onde ne impetri
Grazia, e non pena.

Ales. E tù pur, Claudio all'ora,
Che in te fede più avea, tù più tradirmi.

Cla. Signor. che mai dirò?

Ales. Ma tu qual sei,
Giovine, e a prò del Soglio:
Che oprasti, onde con tanta
Confidenza, ed orgoglio
Favor pretendi?

Sal. Ah! Sposo in lei t'addito
Di Sulpicio la Figlia: Ad altro tempo
Suoi casi udrai. Ti basti
Ora il sape, ch'ella il veleno, e'l ferro
Mi scoprì amica, e che in mercè ne chiede
Del suo amante il perdono.

Ale. Disponi a tuo piacer del suo destino.

Sal. Claudio, sia pena tua l'amar Albina.

Cla Pena più cara a mè d'ogni mercede;
Se Sposo mi gradisci, ecco la fede.
Alb. Mà sia fido marito
Chi fù amante spergiuro.
Cla Eterno amore al tuo bel volto io giuro.
Eur. Dunque era Donna il tuo Padron?
Cur. Sicuro;
Mà se con mè vuoi far tù il matrimonio,
Stà certa, ch'io son Uomo,
E dir tel puole più d'un testimonio.
Eur. Giacchè sei tal, questo partito accetto.
Cur. Prendi la man, gioia di questo petto.
Giu Popoli or qui raccolti,
De l' Impero del Figlio
Con liete pompe à celebrar gli auspici,
Non men di lui, de la sua Augusta Sposa,
Date lode a le glorie, applauso a'i fasti.
Voi la vedeste invitta, e voi vedeste
Ceder tutto ad un core
Ove con la Virtù si unisca Amore.
Cor. Bell' amor,
Che fai lega con virtù,
Canti ogn'alma il tuo piacer.
De la Sorte
Tù disarmi anche il rigor;
E lo cangi invitto, e forte
In tua gloria, e in tuo piacer.

IL FINE.

Nell' Atto Secondo,
Nella pagina 38. in luogo dell' Aria
Che per me parlò quel labro, &c.
Si canterà

Ales Langue al cocente raggio
La pallida viola:
Ma stilla ruggiadosa
Spiegar le fà più vaghi i suoi colori.
Di sorte al fiero oltraggio
Langue anche l'alma mia;
Mà un raggio di speranza
Conforta, e racconsola
I miei languori. Langue, &c.